

CARLO FELICE MANARA

DIALOGO TRA GENERAZIONI
E CRISI DELL'AUTORITÀ

ESTRATTO DALLA RIVISTA «VITA E PENSIERO» - A. XLIV - FASC. V - 1961

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: PIAZZA S. AMBROGIO, 9 - MILANO

Dialogo tra generazioni e crisi dell'autorità

di CARLO FELICE MANARA

La stampa quotidiana ci porta notizie che rattristano profondamente il nostro cuore di educatori e di cristiani: adolescenti che fuggono da casa, giovani che sfogano con atti di teppismo e di violenza i loro istinti, che addirittura uccidono o si uccidono per ragioni che noi giudichiamo futili. Il titolo tristissimo di un libro si presenta ogni volta spontaneamente al nostro animo: *Chiens perdus sans collier*; poveri esseri sbandati, senza appoggio e senza guida, senza rifugio, senza un ideale.

Certamente questi che abbiamo ricordati possono essere considerati come casi limite, che entrano nel campo della patologia sociale e sulle cui cause le analisi si moltiplicano, non tutte obiettive o disinteressate. Abbiamo letto infatti le affermazioni più contraddittorie; abbiamo letto da una parte che sono effetto della struttura capitalistica della società e d'altra parte che esistono fenomeni consimili anche nelle società collettivizzate; abbiamo letto che sono fenomeni strettamente caratteristici della nostra epoca e d'altra parte che vi sono sempre stati dei casi dello stesso tipo, se non storicamente realizzati nelle modalità odierne.

Non abbiamo intenzione di analizzare qui il fenomeno dei cosiddetti « teddy-boys »; forse ognuna delle analisi che abbiamo ricordato mette in luce una parte della verità, e la visione chiara di tutto è impresa che non può essere soddisfacentemente perseguita nel nostro tempo. Tuttavia, anche senza considerare questi casi estremi, rimane ancora oggi un problema dei giovani o anche dei giovanissimi che fa sentire con particolare disagio il rapporto tra le generazioni, rapporto che non è mai stato perfettamente facile ed anzi in ogni epoca storica ha presentato peculiari difficoltà.

Vale quindi la pena di esaminare in breve le difficoltà caratteristiche del nostro tempo nel realizzare questo rapporto tra generazioni, difficoltà che si configurano oggi come una particolare « crisi » del rapporto tra le classi giovani e le più anziane, una crisi delle possibilità del dono che le classi più anziane vogliono e debbono fare alle classi più giovani, come è voluto dalla storia e dalla natura della società umana.

Si parla perciò di « crisi dell'autorità » ed in un certo senso ciò è molto vero: in questo i giovani non fanno che rispecchiare la situazione del nostro mondo, in cui nulla è più accettato semplicemente sulla base di una

tradizione, nulla è ricevuto in seguito ad una imposizione ma si vuole sottoporre ad una revisione e ad un esame esauriente e spietato ogni autorità ed ogni guida. Vien fatto di pensare e di dire che i giovani vogliono costruire il loro mondo da soli, come è loro diritto; ma che se lo costruiscono male e non hanno fiducia in nessun nostro aiuto, né materiale né spirituale, per costruirlo meglio.

Non vi è bisogno di insistere nella descrizione dei disagi e delle sofferenze che un tale stato di cose provoca in noi, perché viviamo quotidianamente questa esperienza; né vale la pena di ricordare il cumulo dei pericoli morali e materiali che una situazione cosiffatta porta con sé. Tra queste preoccupazioni non ha l'ultimo posto anche quella che riguarda ciò che si potrebbe chiamare la salute della nostra società e della nostra civiltà. Molti ricordano quanta parte la insofferenza, la impazienza, il culto della violenza, l'apprezzamento delle soluzioni di forza abbiano avuto nella crisi politica del primo dopoguerra.

Queste situazioni di disagio e di sofferenza vengono spesso risentite in modo del tutto particolare nella famiglia, che sta subendo in pieno il contraccolpo delle grandi rivoluzioni politiche, economiche e sociali che stiamo vivendo.

L'analisi di questo fenomeno sociale in relazione alla famiglia è stata fatta in molte sedi e con i mezzi più svariati. Per quanto riguarda le classi operaie e contadine, per esempio, si è rilevato anzitutto che manca troppo spesso la radice fisica per l'autorità paterna nella famiglia. Con il declinare della civiltà contadina, con lo spezzarsi del potere tradizionale, il capo di casa ha cessato oramai di essere la persona fisicamente più forte ed insieme tecnicamente più esperta della famiglia.

Il primato del padre inteso come primato di forza fisica, primato di conoscenza e di saggezza spicciola è ormai caduto definitivamente. Il lavoro materiale dei campi non ha più la rilevanza che aveva una volta; anche questo richiede sempre meno fatica fisica e più duttilità mentale. Lo stabilimento dà indipendenza oltre che lavoro ai giovanotti ed alle ragazze che una volta rimanevano nella cerchia familiare, sotto l'autorità e la direzione paterna.

Nelle classi che si potrebbero dire « borghesi » il fenomeno è pure rilevante, se pure con altre cause. Per esempio il clima, la mentalità generale, le diverse abitudini di vita, stanno portando alla scomparsa della figura classica della « signorina di buona famiglia »: la donna anche in queste classi si prepara alla indipendenza patrimoniale e personale e in-

comincia a farsi frequente il caso della ragazza studentessa universitaria o impiegata, che ha una sua abitazione ed una sua libertà. Per non parlare dei maschi, che si prendono presto la emancipazione e si fanno intolleranti dell'autorità morale e materiale nel vecchio senso della parola.

Infine anche in queste classi la superiorità tecnica degli anziani è messa ogni giorno sempre più in dubbio. Vediamo che per la fisica modernissima, per la guida dei velivoli a reazione si ricercano ventenni. La economia, gli affari, richiedono sempre più una fantasia, una prontezza, una duttilità ed una spregiudicatezza intellettuale che è posseduta dai giovanissimi più che dalle classi anziane.

Si direbbe che il nostro mondo vuole bruciare rapidissimamente le migliori energie della società; la vita diventa così terribilmente complicata e richiede un tale sforzo nervoso e mentale che soltanto il cervello giovanissimo può sostenere. In questo stato di cose nessuna meraviglia che l'accusa di incomprendimento venga fatta sempre più frequentemente alle classi anziane e con una certa ragione, date le premesse.

I giovani hanno un loro gergo che agli adulti pare strano e ridicolo, hanno i loro gusti che agli adulti sembrano barbari, hanno i loro modi, la loro musica, la loro pittura. Un solco che pare insuperabile separa le generazioni e non vi sono tentativi di « cameratismo » che possano gettare un ponte su questo solco. I giovani se non ridono crudelmente di questi tentativi, fanno chiaramente capire che gli adulti ingombrano e che non è quella la strada per entrare nella loro confidenza.

Eppure noi vediamo con trepidazione questi nostri giovani che si incamminano a vivere in un mondo pieno come non mai di stimoli, di pericoli, di spinte che rendono necessario un equilibrio ed una padronanza di sé, molto maggiore che nel passato.

Vediamo che la pubblicità, la letteratura, il cinema approfittano spudoratamente di stimoli a livello infrarazionale per istillare delle idee preconcepite o peggio suggerire dei comportamenti non pienamente liberi. Vediamo che i giovani prendono coscienza della esistenza di una vita sessuale molto prima della età in cui la società permette poi loro di esercitarla; che cadono preda di suggestioni e di desideri che sono stati costruiti e coltivati in loro, spesso solo con scopi bassamente commerciali.

Di fronte a queste costatazioni dolorose nasce in chi ha responsabilità di educazione ed amore per il prossimo l'interrogativo: che cosa possiamo ormai dare ai giovani di oggi? Quali sono i valori che possiamo trasmettere loro e soprattutto come possiamo farli giungere ai giovani, in modo

che siano accettati non come imposizioni dal di fuori, non come preceppi vuoti ed astratti (e perciò morti) ma assimilati come valori vitali, che siano rivissuti e fatti propri.

Come fare, insomma, perché una tradizione rimanga un messaggio di valori vitali e viventi e non sia un cadavere, consegnato imbalsamato e quindi rifiutato dai destinatari?

Una prima condizione ritengo necessaria o almeno utile per raggiungere questo scopo, che molti vogliono raggiungere: il conservare l'equilibrio ed il dominio di sé, il sapere guardare alle manifestazioni dei giovani senza allarme inutile e senza disperazioni e piagnistei controproducenti; occorre tener bene presente il fatto noto che la formazione e la affermazione di una personalità nuova si pone molto spesso come contrasto con l'ambiente; ma che tale contrasto non è necessariamente voluto come fine primario: è soltanto un mezzo con cui la personalità giovanile si vuole distinguere dall'ambiente in cui è stata immersa, vuole spiccare ed acquistare coscienza di se stessa ed indipendenza.

Molto spesso certe dichiarazioni rivoluzionarie, certi atteggiamenti demolitori di tutto e di tutti hanno questa radice e questo significato. Occorre pertanto registrare tali atteggiamenti e dare loro il peso che meritano; non disprezzarli perché il giovane si sentirebbe ferito dal fatto che i problemi da lui sentiti con tanta urgente importanza siano oggetto di sorriso o comunque non siano considerati altrettanto urgenti ed importanti da chi gli è vicino; ma occorre anche saper « leggere » in questi atteggiamenti — concreti o verbali — per dare loro anche il loro vero significato. Ogni lamentela eccessiva, ogni allarme troppo generalizzato porterebbe come conseguenza un distacco del giovane (che sente la incomprendimento anche sotto questo eccessivo allarme) e una impossibilità di donargli quel complesso di valori che vogliamo trasmettergli.

Una seconda condizione è quella di essere sempre vigili ed attenti nella revisione della scala di valori da noi ritenuti tali ed essere pronti a rinunciare a tante cose che facevano parte del nostro mondo ma che non sono essenziali. Sarà una rinuncia che ci costa, perché talvolta le convenzioni, le abitudini, gli schemi mentali sono più forti della verità e l'uomo si affeziona più alle cose inutili che a quelle che veramente contano.

Ma occorre fare questa revisione quotidiana, occorre prepararsi a questo distacco, anche se ci costa, perché i giovani ricevano una scala di valori che è quella vera; occorre anche saper rinunciare a tante cose senza

eccessivi lamenti, perché il giovane è attentissimo a leggere sul nostro comportamento quello che è il nostro vero pensiero, al di là dalle nostre dichiarazioni di sistema.

Quante volte sentiamo lamentare l'abbandono di certe convenzioni sociali o di certe « buone maniere » che si usavano una volta, come se fosse una rivoluzione ideologica e sociale, oppure come segno di cinismo e di insensibilità; forse invece i giovani giudicano tale abbandono come segno di sincerità e ne fanno una questione di lotta contro l'ipocrisia.

Troppe volte vediamo che le « buone maniere » o le convenzioni puramente esteriori di comportamento sono insegnate sullo stesso piano (o magari su un piano superiore) delle norme morali. Dico su un piano superiore di fatto, anche se non a parole: per esempio può avvenire che certi educatori impiantino delle mezze tragedie perché magari una ragazza non vuole imparare a non portare il cibo alla bocca con il coltello, ma passino sotto silenzio (o comunque diano esteriormente meno importanza) le piccole malignità, espresse con la massima buona educazione. Ed a questo proposito non si può fare a meno di ricordare l'arguto detto del Manzoni secondo cui si possono fare tante cose salvando le belle maniere, perfino sbudellarsi.

Occorre invece sforzarsi di vedere i pregi e non soltanto i difetti dell'atteggiamento dei nostri giovani. Se il rispetto delle « belle maniere » può essere pratica di carità (e l'esempio di san Francesco di Sales rimane eloquente nella storia della Chiesa a testimoniare il valore di un atteggiamento di questo genere) è pur vero anche che il formalismo può portare ad ipocrisia, ad inaridimento, a mortificazione dei contatti umani diretti. D'altra parte il comportamento che con espressione anglosassone viene chiamato « informal » può portare con sé il pericolo di scortesia ed incamminare sulla strada del cinismo e della brutalità, ma può anche essere considerato come un sintomo (non sempre piacevole per tutti, forse) di ricerca di schiettezza e lealtà, di contatto diretto tra uomo e uomo, contatto che vuole superare le barriere delle convenzioni.

In modo analogo si possono giudicare certe evasioni dagli ideali della classe borghese e dalla « rispettabilità » abituale e convenzionale che vengono fatte da giovani i quali rinunciano per esempio ad una cultura superiore, o meglio rinunciano alla pergamena accademica che dovrebbe attestare una cultura universitaria e cercano invece lavoro o impiego di tecnici, senza curarsi della laurea che agli occhi di tante famiglie rappresenta l'unico (o quasi) biglietto di entrata in una determinata classe sociale; può essere impazienza, materialismo o, ancora una volta, cinismo

di fronte ai valori della cultura tradizionale, ma può anche essere impegno di serietà ed insofferenza e rivolta di fronte a convenzioni sociali che mortificano l'iniziativa dell'intelligenza per accertare soltanto il « titolo » e rifiutano di valutare il vero apporto della iniziativa, della intelligenza pratica, del coraggio imprenditoriale.

In una parola l'atteggiamento non conformista e di rivolta di tanti giovani, può essere una espressione (anche eccessiva e smodata, ma non completamente ingiusta) contro un sistema di convenzioni che noi abbiamo identificato con una scala di valori morali e che invece tali non sono: sono soltanto il contorno, l'accompagnamento di un sistema morale.

I giovani sentono questo confusamente e si ribellano e contrastano a questa impostazione, soprattutto perché constatano che la società non pratica quella morale e pretende che vengano invece accettate le convenzioni del contorno. Insomma il giovane si rifiuta di accettare che l'ipocrisia sia un omaggio che il vizio rende alla virtù, come dice un aforisma classico; il giovane vuole la virtù oppure accetta il vizio, ma respinge l'ipocrisia, perché non accetta tali omaggi.

Occorre quindi, ripetiamo, una meditazione difficile e volenterosa della scala dei valori su cui noi ci basiamo; occorre accettare il principio di una distinzione o anche di una rinuncia coraggiosa a tanti schemi che non hanno valore assoluto. E soprattutto occorre rinunciare ad imporre sempre ed in ogni caso un comportamento senza il rispetto della autonomia interiore di colui a cui lo imponiamo.

Come abbiamo già detto, nulla oggi è più accettato in questo modo; tutto vuole essere sottoposto a revisione, tutto deve essere assimilato in modo indipendente ed autonomo; dovremo ricordarci di questo se vogliamo che il giovane accetti i nostri doni, afferri la mano da noi tesa.

E' stato ripetutamente osservato da varie parti che, perché ciò si possa ottenere, occorre anzitutto un atteggiamento interiore e spirituale, atteggiamento che si suole descrivere dicendo che si tende ad instaurare un dialogo; non ci si limita ovviamente ad indicare la comunicazione verbale, ma si vuole intendere la espressione nel senso più vasto possibile. Non si tratta di parlare, o almeno non si tratta soltanto di parlare: ciò può essere non necessario né sufficiente. Si tratta di convivere con i giovani, stare vicini a loro, sopportarli anche in ciò che hanno per noi di fastidioso e di scostante; dare continuamente a loro esempio della ricerca di coerenza di vita, di uno sforzo continuo di tradurre in pratica i principî di morale che affermiamo in teoria.

Forse nelle generazioni passate poteva essere utile la tradizione di

certe famiglie di solidi principî cristiani che affidavano i figli a certi Ordini religiosi o a certe Congregazioni che davano loro una formazione morale e religiosa; forse oggi appare più consigliabile che la famiglia, non appena ne abbia le possibilità, non affidi ad altri il compito che le è proprio; appare raccomandabile che i giovani rimangano nella famiglia e vivano con lei la vita del cristiano; e quindi che il ricorso alla vita di collegio sia considerato quello che dovrebbe essere: non un mezzo normale, ma soltanto un aiuto nei casi in cui la famiglia non può esplicare completamente la sua funzione.

Infatti quel « convivere » di cui si parlava prima, è un primario dovere che compete ai genitori e questi prima di ogni altra persona (anche se culturalmente più qualificata) sono abilitati per vocazione diretta a quell'opera che richiede un sacrificio quotidiano ed anche un minimo di corrente di simpatia naturale tra l'educatore e l'educando.

Ovviamente il dialogo deve cominciare da noi, deve essere offerto da noi, per quanto ciò possa sembrare difficile, noioso e pesante. Dobbiamo affrontare il pericolo di non essere intesi, di dover ripetere i tentativi; ma se crediamo di avere dei valori positivi da trasmettere, dobbiamo cercare in ogni modo di portarli ai giovani, e non attendere che essi vengano a richiederli. Se crediamo di avere un patrimonio che ci dia un contenuto umano (e questo non a nostra superiorità ma a nostra maggiore responsabilità), dobbiamo manifestare questo nostro maggiore contenuto proprio con l'essere i primi a cercare il dialogo e la comunicazione. E soprattutto occorre che questo nostro aiuto sia dato mostrando di credere effettivamente a ciò in cui diciamo di credere, mostrando il nostro sforzo quotidiano di tradurre in valori reali di vita quel messaggio che noi enunciamo a parole. Occorre dimostrare che siamo disposti a sforzarci ed a soffrire per realizzare la coerenza con le nostre convinzioni, per cercare una unità razionale di tutta la nostra vita.

Precisate così, almeno in parte, le modalità del dono e dell'aiuto si tratta di stabilire che cosa donare. A questo proposito si potrebbe dire in breve che si tratta di non dare solo dei precetti o delle direzioni di carattere tecnico ma di offrire soprattutto una esperienza di vita ed un contenuto di valori umani. Può avvenire che i precetti ed i comandi non siano accettati, che le informazioni tecniche (anche prendendo la espressione nel senso più vasto) siano superate o superabili molto facilmente; invece il patrimonio che dovremmo poter trasmettere dovrebbe appartenere al campo di quelle che si potrebbe indicare come istruzioni « sapienziali »;

ed in queste può rientrare anche il leale riconoscimento della superiorità tecnica del giovane, della sua maggiore ricchezza di informazione, senza inutili incensazioni né piagnistei sul nostro destino e sulla nostra debolezza; la accettazione leale delle sue critiche ed il riconoscimento dei nostri sbagli, senza ostentazione di scoraggiamento; la ammonizione sulla esistenza di una scala superiore di valori, senza ostentazione di superiorità.

Dobbiamo agire insomma profondamente convinti che il fatto della maggiore anzianità non è considerato da parte nostra una autorizzazione ed una legittimazione del comando indiscriminato ma veramente aumenta la nostra coscienza di una maggiore responsabilità. In una parola, se vogliamo essere veramente superiori dobbiamo esserlo in questo senso ed imparare la divina lezione del Vangelo (*Matt.*, XX, 25 - *Lc.*, XXII, 24 - *Mc.*, X, 42), senza pretendere di essere riconosciuti come tali.

Va da sé che una educazione impostata su queste basi diventa anche educazione al senso autentico della democrazia nel campo politico ed è la migliore cura per quegli inconvenienti di impazienza, per quei pericoli di scoppi di violenza cui si accennava nell'inizio.

Forse soltanto in questo modo si giungerà a fondare nel giovane la accettazione del prossimo, la conciliazione delle divergenze intellettuali con la stima morale degli avversari, la convivenza pratica e pacifica con chi la pensa diversamente da noi e con chi ci supera in capacità, in forza ed in intelligenza. Soltanto così potremo educare alla accettazione ed alla sopportazione di sé stessi, delle proprie basi di carattere e di costituzione, alla accettazione della lotta quotidiana senza vittoria finale definitiva; meglio alla accettazione di una lotta la cui vittoria finale non dipende dalle nostre sole forze, ma va implorata dall'aiuto di un Amore infinito; la cui vittoria non si realizza in questo nostro tempo, ed in questo nostro stato umano, ma nel possesso dell'Amore infinito.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

	<i>Italia</i>	<i>Estero</i>
AEGYPTUS - Rivista italiana di egittologia e papirologia	L. 3.000	L. 6.000 <i>Ovvero \$ 9,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
AEVUM - Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche	L. 3.000	L. 6.000 <i>Ovvero \$ 9,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
ANNALI DELLA FACOLTÀ DI AGRARIA - Rassegna quadrimestrale	L. 6.000	L. 10.000 <i>Ovvero \$ 16 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
ARCHIVIO DI PSICOLOGIA, NEUROLOGIA E PSICHIATRIA	L. 2.500	L. 6.000 <i>Ovvero \$ 9,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
JUS - Rivista di scienze giuridiche	L. 2.500	L. 5.000 <i>Ovvero \$ 8 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
RIVISTA DI FILOSOFIA NEOSCOLASTICA	L. 1.800	L. 3.500 <i>Ovvero \$ 5,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
RIVISTA INTERNAZIONALE DI SCIENZE SOCIALI	L. 2.500	L. 5.000 <i>Ovvero \$ 8 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
BIBLIOGRAFIA ITALIANA DELLE SCIENZE SOCIALI <i>Scienze economiche - Scienze politiche</i> Rassegna annuale (N. 3: 1959) - 1960	L. 300	L. 600 <i>Ovvero \$ 1 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
VITA E PENSIERO - Rassegna italiana di cultura	L. 2.000	L. 4.000 <i>Ovvero \$ 6,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
MEDICINA E MORALE - Rassegna trim.	L. 1.200	L. 2.500 <i>Ovvero \$ 4,5 oppure l'equivalente in valuta estera</i>
RIVISTA DEL CLERO ITALIANO	L. 950	L. 1.700

Dirigere richieste alla

Società Editrice « VITA E PENSIERO » - MILANO - Piazza Sant'Ambrogio, 9